

WILFRID SELLARS E LA MATRICE FENOMENOLOGICA DEL «DATO»: FARBER, HUSSERL E IL PROGETTO DI UNA NATURALIZZAZIONE DELLA FENOMENOLOGIA

di Antonio M. Nunziante*

Abstract. *In his Autobiographical Reflections, Sellars recognizes Husserl's «key influence» on his own «philosophical strategy» and acknowledges the decisive role played by Marvin Farber. Scholars have often discussed the influence of Husserl on Sellars's thinking, but references to him are rare and even rather vague. The thesis here advanced is that fully to appreciate the Husserlian legacy in Sellars we first need to focus on Farber's interpretation of Husserl. Farber was not only a student of Husserl and the main institutional representative of phenomenology in the U.S., he was also an independent thinker, fully engrossed in the philosophical debates of the American academic world. Reconstructing his interpretation of Husserl gives us therefore the possibility to see Sellars through new historical light.*

Keywords. *Phenomenology; Perception; Sensation; Non-conceptual; Sellars; Husserl; Farber.*

1. Introduzione

Il tema delle relazioni tra il pensiero di Wilfrid Sellars e la fenomenologia è notoriamente complesso. Si pensi alla rilevanza dell'immagine del «cubo di ghiaccio rosa», o alla distinzione tra «*seeing of*» e «*seeing as*», o ancora al ruolo fondamentale che i temi di filosofia della percezione giocano nello svolgimento della sua filosofia. Sellars non ha mai fatto mistero di quanto sia stato decisivo per lui l'approccio fenomenologico:

* Università degli Studi di Padova.

for longer than I care to remember I have conceived of philosophical analysis (and synthesis) as akin to phenomenology¹.

A conferma non solo dell'importanza della fenomenologia, ma di quella di Husserl in particolare, si cita spesso un passo delle *Autobiographical Reflections*:

Marvin Farber led me through my first careful reading of the *Critique of Pure Reason* and introduced me to Husserl. His combination of utter respect for the structure of Husserl's thought with the equally firm conviction that this structure could be given a naturalistic interpretation *was undoubtedly a key influence on my own subsequent philosophical strategy*².

Questo passo, tuttavia, non è chiaro come a prima vista potrebbe sembrare. Certo, viene menzionata l'importanza di Husserl e l'insegnamento di Farber. Oltre la presenza di Kant (anche se

¹ SRPC, p. 431. Per le opere di Sellars si sono usate le seguenti abbreviazioni: (EPM) *Empiricism and the Philosophy of Mind*, in *Knowledge, Mind, and the Given: Reading Sellars's «Empiricism and the Philosophy of Mind»*, ed. by W. deVries and T. Triplett, Indianapolis, Hackett, 2000; (PH) *Phenomenalism*, in *Science, Perception and Reality*, ed. by W. Sellars, London, Routledge and Kegan Paul, 1963; (KTE) *Some Remarks on Kant's Theory of Experience*, in *Kant's Transcendental Metaphysics: Sellars' Cassirer Lectures Notes and Other Essays* (KTM), ed. by J.F. Sicha. Atascadero, CA, Ridgeview, 2002, pp. 269-282; (SM) *Science and Metaphysics: Variations on Kantian Themes*, London, Routledge & Kegan Paul, 1968; (PaP) *Perceiving and Perception*, in *Wilfrid Sellars Notre Dame Lectures (1969-1986)*, (WSNDL), ed. by P. Amaral 2009, published online by Andrew Chrucky at: <http://www.ditext.com/amaral/wsndl.pdf>, pp. 295-322; (AR) «*Autobiographical Reflections: (February, 1973)*», in *Action, Knowledge and Reality*, ed. by Hector-Neri Castañeda, New York, Bobbs-Merrill, 1975, pp. 277-293; (KTI) *Kant's Transcendental Idealism*, in KTM, pp. 403-418; (SRP) *Scientific Reason and Perception*, in WSNDL, pp. 323-346; (SRPC) *Some Reflections on Perceptual Consciousness*, in KTM, pp. 431-442; (BD) *Berkeley and Descartes: Reflections on the Theory of Ideas*, in KTM, pp. 455-484; (CLN) *Sellars' Cassirer Lectures Notes*, in KTM, pp. 455-484; (KPT) *Kant and Pre-Kantian Themes: Lectures by Wilfrid Sellars*, ed. by P. Amaral. Atascadero, CA: Ridgeview, 2002.

² AR, p. 283. Corsivo mio.

Farber non era un kantiano nel senso stretto del termine: qual era il Kant insegnato da Farber a Buffalo?). Ma la domanda da porsi è: per quali ragioni Husserl ha avuto una «influenza-chiave» nella sua successiva «strategia filosofica»? Siamo in grado di esplicitare le ragioni di questo riconoscimento? Teniamo presente che l'incontro di Sellars con Farber avviene nel '33 e che la «successiva» strategia filosofica coinvolgerebbe, dunque, *tutta* la sua successiva produzione accademica.

Il tema delle influenze fenomenologiche, e di Husserl in particolare, rappresenta, dunque, una sfida importante e, per quanto ci siano stati degli studi al riguardo, gli elementi da chiarire sono ancora numerosi³. Nelle pagine che seguono ci si focalizzerà su questo specifico tema di indagine anche se, almeno all'inizio, lo si farà in maniera indiretta, perché l'attenzione verterà non tanto su Husserl, ma su Farber. L'ipotesi-guida, infatti, è di considerare insieme *tutti* i riferimenti presenti nella citazione di AR (Kant, Farber, Husserl) e di pensare che soltanto la loro reciproca combinazione possa darci sufficienti informazioni per chiarire la complessa natura delle relazioni intercorrenti tra Sellars e la tradizione fenomenologica husserliana.

2. Husserl e gli States: le trasformazioni di senso della fenomenologia

Un primo punto di analisi riguarda una questione preliminare, alla quale di solito non viene prestata molta attenzione, ma che

³ Sul tema, cfr. D. De Santis, *Sintesi e Dato. Husserl, Sellars e l'altro lato del «Mito»*, in *Hegel e la fenomenologia trascendentale*, a cura di D. Manca, E. Magri, A. Ferrarin, Pisa, Edizioni ETS, 2015, pp. 45-62; D. Moran, *Husserl's Crisis of the European Sciences and Transcendental Phenomenology. An Introduction*, Cambridge, Cambridge University Press, 2012, pp. 292-293; M. Hampe, *Science, Philosophy, and the History of Knowledge: Husserl's Conception of a Life-World and Sellars's Manifest and Scientific Images*, in *Science and the Life-World*, ed. by D. Hyder and H.-J. Rheinberger, Stanford, Stanford University Press, 2010, pp. 150-163; G. Soffer, *Revisiting the Myth: Husserl and Sellars on the Given*, «The Review of Metaphysics», LVII, 2003, pp. 301-337.

invece possiede una sua intrinseca rilevanza⁴. Il passaggio della fenomenologia husserliana dall'Europa agli Stati Uniti non è un avvenimento neutrale, perché nel passaggio da una sponda all'altra dell'Atlantico le accezioni e gli usi del termine «fenomenologia» mutano di senso e le finalità stesse di un programma di ricerca fenomenologico vengono ridefinite. In generale, si può constatare come il *background* filosofico dei dibattiti americani di inizio secolo retroagisca potentemente sui modi di intendere l'indagine fenomenologica. Per approfondire le vicende di queste trasformazioni bisognerebbe entrare nei dettagli storici di questi avvenimenti, il che tuttavia ci condurrebbe piuttosto lontano, per cui ci si limiterà qui a richiamare soltanto alcuni elementi che riguardano le trasformazioni semantiche del termine⁵.

Nei suoi esordi americani «fenomenologia» significava semplicemente «filosofia husserliana» e il nome di Husserl era tenuto in grande considerazione da chi negli Stati Uniti ne avesse incrociato l'opera. Qualche citazione può aiutarci a capire il rispetto e il prestigio di cui godeva Husserl:

Husserl's *Jahrbuch für Philosophie und phänomenologische Forschung* contains some of the best things that have been written in recent German philosophy⁶.

[S]ince the Kantian “copernican revolution” no “critical” epistemologist in Germany, [...], has done as even-handed justice as Husserl to both the subject and object poles of

⁴ S. Crowell, *Phenomenology in the United States*, in *The New Yearbook of Phenomenology and Phenomenological Philosophy*, ed. by B. Hopkins and J. Drummond, vol. XII, London, Routledge, 2012, pp. 183-197; G.R. Ricci, *Importing Phenomenology: the Early Editorial Life of Philosophy and Phenomenological Research*, «History of European Ideas», XLII (3), 2016, pp. 399-411.

⁵ Per un storia della prima ricezione americana della fenomenologia, cfr. A.M. Nunziante, *La fenomenologia negli Stati Uniti (1939-1962): l'utopia di una definizione*, «Rivista di Filosofia», CIX (2), 2018.

⁶ S. Hook, *A Personal Impression of Contemporary German Philosophy*, «The Journal of Philosophy», XXVII (6), 1930, pp. 141-160, p. 152.

experience. [...] On this side of introspective analysis he is a veritable Proust of epistemology⁷.

There is something inspiring, something which commands admiration and arouses hope in Professor Husserl's proclamation of a reform in philosophy. That at least is one's first impression. He would make philosophy scientific⁸.

Ci sono dunque alcune cose in particolare che piacevano di Husserl: su tutte, l'idea che la fenomenologia potesse contribuire a trasformare la filosofia in disciplina «scientifica», perché da più parti la fenomenologia veniva considerata come una «filosofia della scienza»⁹. Marvin Farber, ad esempio, esalta questo aspetto della scientificità:

The phenomenological program was advanced above all as an attempt to realize one of the perennial aims in the entire history of philosophy, to construct a thoroughly scientific philosophy¹⁰.

Sono importanti queste prime caratterizzazioni che esaltano il lato scientifico della fenomenologia: da una parte, sono perfettamente consonanti con un certo *leit-motiv* della filosofia americana di inizio secolo, che consisteva nel promuovere l'idea di una «*scientific philosophy*»; dall'altra, si combinano con la questione del «realismo», che allora quasi unanimemente veniva ritenuta una precondizione del discorso filosofico¹¹. Non è infatti casuale constatare come in queste prime pubblicazioni «fenomenologia» e «realismo» vengano spesso appaiati. Sydney Hook, per esempio,

⁷ H.L. Friess, *The Progress of German Philosophy in the Last Hundred Years*, «The Journal of Philosophy», XXVII (15), 1930, pp. 396-415, p. 408.

⁸ A. Chandler, *Husserl's Program of Philosophic Reform*, «The Journal of Philosophy», XXVI (6), 1917, pp. 634-648, p. 634.

⁹ Friess, *The Progress of German Philosophy*, p. 409.

¹⁰ M. Farber, *Remarks about the Phenomenological Program*, «Philosophy and Phenomenological Research», VI (1), 1945, pp. 1-10, p. 9.

¹¹ R.W. Sellars, *The Epistemology of Evolutionary Naturalism*, «Mind», XXVIII (112), 1919, pp. 407-426, p. 407.

considera Husserl e «gli scrittori della scuola fenomenologica» come

the strongest analytical group in Germany and closest to English and American school of neo-realism¹².

Albert Chandler sostiene che la centralità riservata all'esperienza rappresenta il lato realista della fenomenologia. Di più, egli sostiene che l'atteggiamento fenomenologico possa essere utile come «supplemento correttivo al *New-Realism*», a patto però di svolgere questo suo compito insieme alla psicologia e alle scienze naturali¹³. Questo è l'altro *trend* che comincia infatti ad emergere: la fenomenologia per essere fruttuosa deve essere posta a stretto contatto con le scienze naturali e con la psicologia empirica.

Da più parti, dunque (anche se con le dovute eccezioni), la fenomenologia viene intesa strumentalmente, come un *metodo* descrittivo di indagine e non come una disciplina autonoma. Questa sarà la linea di Farber: la fenomenologia può e deve diventare parte di un progetto più ampio di naturalizzazione che punti a riavvicinare la filosofia alle scienze naturali. Elementi quindi che in Husserl sono difficilmente compatibili con la logica del discorso fenomenologico, come il naturalismo, il materialismo e in una certa misura anche l'evoluzionismo¹⁴, negli Stati Uniti e in alcuni autori (Farber, ma non solo) diventano fattori che vengono reciprocamente integrati:

It was unfortunate that Husserl's attempt to instate idealism as a general philosophy aligned him with the opponents of naturalism. It must be clear that phenomenology does not have to oppose naturalism¹⁵.

¹² Hook, *A Personal Impression*, p. 152.

¹³ Chandler, *Husserl's Program*, p. 641 e pp. 643-645.

¹⁴ Si veda lo scambio di lettere tra Husserl e Farber in cui compare la questione dell'evoluzionismo. K. Kyung Cho, *Phenomenology as Cooperative Task: Husserl-Farber Correspondence During 1936-37*, «Philosophy and Phenomenological Research», L, 1990, Supplement, pp. 27-43, p. 34-38.

¹⁵ Farber, *Remarks*, p. 9.

Ci sono quindi nei primi momenti della sua ricezione alcuni aspetti del pensiero di Husserl che vengono esaltati (la scientificità, il metodo descrittivo rigoroso, il realismo, etc.) e altri che vengono quasi unanimemente rifiutati: tra tutti, la pericolosa tendenza idealista del suo pensiero¹⁶. Detto in estrema sintesi, si capisce già molto presto che in Husserl ci sono tanti progetti che si compenetrano, ma non tutti vengono apprezzati. E soprattutto emergono delle linee di preafferenza lungo le quali vengono tradotti e incanalati i modi della sua comprensione. Uno dei massimi interpreti di questa traduzione, o se vogliamo «americanizzazione», di Husserl è naturalmente Farber. Nella sua persona si concentrano due elementi tra loro contrastanti: da un lato, egli è il massimo rappresentante istituzionale della fenomenologia in America, in quanto fondatore e Presidente della *International Phenomenological Society*, direttore della rivista *Philosophy and Phenomenological Research*, amico personale di Husserl e dei rifugiati europei; dall'altro è un filosofo autonomo, pienamente immerso nei dibattiti dell'accademia americana e con progetti filosofici che poco hanno a che fare con la custodia della ortodossia husserliana.

3. L'interpretazione husserliana di Farber

Secondo Farber, il metodo fenomenologico è un tipo di indagine filosofica che cerca di analizzare la conoscenza non come fatto psicologico, ma confrontandosi con la sfera della «*direct self-givenness*»¹⁷. Si tratta di un metodo compatibile con una prospettiva realista e consente di costruire un modello di 'riduzione' dell'esperienza simpatetico con i risultati delle scienze naturali: per questi motivi il discorso fenomenologico è, a suo avviso, completamente naturalizzabile:

¹⁶ Hook, *A Personal Impression*, p. 152; Chandler, *Husserl's Program*, p. 641.

¹⁷ M. Farber, *Experience and Transcendence*, «*Philosophy and Phenomenological Research*», XII (1), 1951, pp. 1-23, p. 5. Per un'analisi dei differenti livelli di significato del 'dato' in Husserl, nonché sulle differenze rispetto a Sellars, cfr. Soffer 2003, pp. 306-307.

[E]very sound descriptive proposition in phenomenology can be asserted in objective terms within the framework of a naturalistic (realistic, or materialistic) philosophy¹⁸.

Husserl non avrebbe mai sottoscritto un'affermazione del genere, ma Farber, nonostante il rispetto provato per lui, Farber non pensò mai a se stesso, nemmeno negli anni dei suoi studi a Friburgo (1922-24), come a un suo semplice allievo¹⁹. Anche la tesi di dottorato (pubblicata nel 1928 col titolo di *Phenomenology as a Method and as a Philosophical Discipline*), non si configurava come un documento semplicemente ripetitivo delle dottrine del maestro, quanto piuttosto come un'interpretazione già fortemente ibridata del suo pensiero.

Fin da subito, dunque, Farber intrattene un sorta di relazione strumentale con la fenomenologia: quest'ultima è utile per descrivere riflessivamente, e in accordo con i risultati delle scienze naturali, i temi fondamentali della conoscenza, primi tra tutti la questione dei dati d'esperienza. E ancora: Farber distingueva nettamente, già negli anni della dissertazione dottorale, la fenomenologia «statica» da quella «genetica» ed è a quest'ultima che andavano le sue preferenze, perché la riteneva maggiormente compatibile col progetto di una sua possibile naturalizzazione.

C'è un testo in particolare che ci può far capire la natura peculiare del progetto farberiano, nonché il tipo di impatto che tutto ciò possa aver avuto su Sellars. Si tratta di un saggio (*Experience and Subjectivism*) contenuto in un volume edito in collaborazione con Vivian Jerauld McGill e Roy Wood Sellars intitolato *Philosophy for the Future. The Quest of Modern Materialism* (1949). La natura di questo progetto editoriale era decisamente ambiziosa: l'idea dei curatori era infatti quella di prendere posizione rispetto al grande dibattito sul naturalismo, che aveva riscaldato l'atmosfera filosofica americana degli ultimi trent'anni, e di difendere una posizione

¹⁸ M. Farber, *Experience and Subjectivism*, in *Philosophy for the Future. The Quest of Modern Materialism*, ed. by R.W. Sellars, V.J. McGill, M. Farber, New York, The MacMillan Company, 1949, pp. 591-632, p. 612.

¹⁹ Kyung Cho, *Phenomenology*, pp. 34-38.

di naturalismo ontologico, come unica forma di naturalismo epistemologicamente sostenibile.

Il progetto era dunque quello di una descrizione fisicalista e evolucionistica della realtà, da inscrivere all'interno di una più ampia prospettiva di 'realismo scientifico':

The materialist holds that philosophers cannot improve upon the descriptive concepts of matter supplied by the working scientists of his time. He accepts what the physicist, chemist, biologist, histologist, etc. say as the best approximation at any given time²⁰.

Il valore aggiunto portato dalla filosofia in un progetto di questo tipo riguardava il lavoro di «chiarificazione epistemologica» e di analisi «semantica e categoriale» degli asserti scientifici – il che, sia detto per inciso, era un vecchio cavallo di battaglia di Roy Wood Sellars²¹. Il peso della presenza di quest'ultimo in effetti si avverte, perché, come è noto, la caratteristica propria della sua posizione consisteva esattamente nell'adesione a una prospettiva di naturalismo ontologico (evolutivo e materialista) di contro a un naturalismo «solamente» metodologico come quello che era stato sostenuto da Dewey, Hook, Nagel, nel volume-manifesto *Naturalism and the Human Spirit* (1944).

Gli intenti dell'opera, dicevamo, sono dunque estremamente ambiziosi e segnano la collaborazione e la convergenza di intenti tra la prospettiva filosofica di Roy Wood Sellars (con la sua storia fatta di *Evolutionary Naturalism* e di *Physical Realism*) e quella di Farber (con la sua idea di fenomenologia come disciplina descrittiva e riflessiva). In poche parole, naturalismo e fenomenologia si

²⁰ R.W. Sellars, V.J. McGill, M. Farber (Eds.), *Philosophy for the Future. The Quest of Modern Materialism*, New York, The MacMillan Company, 1949, p. vi-vii. E ancora: «The inorganic pattern of matter is prior to living, minded and purposive organisms, which arise gradually and only as a result of a complex evolutionary development» (ivi, p. vi).

²¹ R.W. Sellars, *Does Naturalism Need Ontology?*, «The Journal of Philosophy» XLI (25), 1944, pp. 686-694, p. 693.

incontrano: il naturalismo fornisce i contenuti ontologici, la fenomenologia il metodo²².

Il saggio conclusivo di Farber è parte integrante di questo progetto ed è incentrato sulla discussione riguardante la natura del 'dato'. Quando parliamo di esperienza, sostiene Farber, ci sono due punti preliminari da comprendere. Il primo è che l'appello all'immediatezza del dato si risolve in trappole di natura metafisica ed epistemologica, sia perché il mondo viene metafisicamente diviso a metà, tra mente e natura, sia perché i dati, nonostante le apparenze, sono sempre già interpretati alla luce di una qualche teoria²³. Viceversa, in un progetto di naturalizzazione come quello difeso da Farber bisogna sempre riconoscere la priorità del mondo naturale rispetto a qualsiasi tipo di esperienza rappresentativa:

The *basic fact* for all philosophizing which aspires to be true to experience is the fact of the natural world and its priority to man; and also the priority of a cultural tradition to each individual man²⁴.

Ma c'è poi una seconda condizione da rispettare se vogliamo parlare in termini concreti di dati di esperienza: l'esperienza è *insieme* «un evento nel mondo naturale» e «un prodotto culturale». La filosofia, dice Farber, non può mai essere separata dal suo «contesto storico-sociale», perché il dato di esperienza racchiude *sia* una dimensione di cruda naturalità, *sia* una dimensione storico-sociale, che fa del soggetto non tanto uno specchio rappresentante della natura, quanto un prodotto intersoggettivo della tradizio-

²² Naturalmente questo è un punto complicato sul quale per adesso si può sorvolare. In realtà, da una prospettiva naturalizzata si potrebbe obiettare che il naturalismo fornisce già un metodo (o almeno un rimando a un metodo), ossia quello delle scienze naturali. Viceversa, dal punto di vista di un fenomenologo si può eccepire sul fatto che è piuttosto la fenomenologia a fornire un contenuto, dato che il naturalismo, si obietta in questo caso, è una dottrina metafisica che inquadra (a priori) tutti i contenuti. Il punto di Farber consiste esattamente nel cercare di fondere insieme i due differenti punti di vista.

²³ Farber, *Experience*, p. 591.

²⁴ Ivi, p. 592.

ne scientifica, culturale e sociale che lo ha preceduto e costantemente condizionato²⁵.

La questione del 'dato' dunque è complessa e non ammette unilateralità, perché deve far quadrare due elementi tra loro diversi: quello della 'naturalità' del reale (il bruto fatto dell'indipendenza del mondo rispetto al soggetto conoscente) e quello della tradizione storico-sociale e dell'avanzamento del sapere scientifico. In altri termini, la complessità sta a monte, perché è la nozione di esperienza come 'evento naturale' che racchiude una pluralità di dimensioni differenti.

Per questo motivo, il tema della datità non può essere approcciato solo sul versante della soggettività, come per certi versi era accaduto a Kant e a molta tradizione post-kantiana, perché in questo caso il rischio è di ipostatizzare «forma» e «contenuto», mettendoli l'uno contro l'altro, nonché di trascurare le condizioni causali (fisico-organiche) dell'esperienza. Altrettanto, un empirismo ingenuo, incentrato esclusivamente sulla questione della indipendenza del mondo rispetto al soggetto conoscente, non riesce a spiegare la questione della performatività e dell'autonomia della mente rispetto ai dati osservati²⁶.

In questo quadro di contrapposizioni, la fenomenologia offre una terza via per capire che la mente non è puramente passiva rispetto all'esperienza e per rispettare, al tempo stesso, la dimensione naturale e sociale dell'esperienza. In maniera ancora più specifica, la fenomenologia rappresenta un ottimo strumento per correggere alcuni errori della prospettiva trascendentale kantiana²⁷:

The fact that the mind contributes meanings and interpretations to experience can be ascertained descriptively. That does not mean acceptance of the Kantian principle that form is contributed by the mind. [...] The mind has a

²⁵ Ivi, pp. 592-593; p. 598.

²⁶ Ivi, p. 598.

²⁷ Nella tesi del 1928 Farber riconosce che Kant fu il primo a delineare le strutture essenziali della soggettività: M. Farber, *Phenomenology as a Method and as a Philosophical Discipline*, University of Buffalo Studies, vol. VI, Monographs in Philosophy, 1, 1928, p. 33.

history, and there are no demonstrated eternal, fixed forms. To recognize the “contributiveness” of the mind is not to imply that any ideas or conceptual forms *can be genetically unrelated to the causal order of experience*. The truth that Kant himself recognized, that, in point of time, there is no knowledge before experience, applies generally²⁸.

Quindi: la mente contribuisce all'esperienza donando significati e interpretazioni, ma non è vero che la mente offra la «forma» per intendere le cose, come se esistessero delle forme kantianamente assolute. Riconoscere l'elemento della 'donazione' di senso non implica infatti ammettere un regno di forme che siano geneticamente scollegate rispetto all'ordine causale dell'esperienza.

Come si vede, sono tutti punti molto delicati, per discutere dei quali Farber apre una nota in cui si riferisce a *Esperienza e giudizio* di Husserl:

This little-known treatise merits the careful study of all students of philosophy. In it Husserl undertakes to do what Kant failed to do – to show the actual part played by perception and the understanding in the process of experience. Accepting his descriptive findings in no way commits one to his systematic idealism²⁹.

L'osservazione è concisa, eppure fondamentale. Innanzi tutto, viene istituita (come già nella dissertazione del '28) una connessione tra Husserl e Kant, e si sostiene che Husserl sia riuscito, a differenza di Kant, a legare insieme sensibilità e intelletto nella descrizione dei processi di esperienza. In *Esperienza e giudizio*, si è infatti dimostrata la genesi dei concetti e dei giudizi dalle forme

²⁸ Farber, *Experience*, pp. 598-599. Corsivo mio.

²⁹ Ivi, p. 631. Come si vedrà anche *infra*, questo tema dell'interpretazione husserliana di Kant tornerà, sia pure in maniera indiretta, anche in Sellars. Sulla relazione Husserl-Kant, cfr. I. Kern, *Husserl und Kant. Eine Untersuchung über Husserls Verhältnis zu Kant und zum Neukantianismus*, Den Haag, Martinus Nijhoff, 1964.

non proposizionali di esperienza, accorciando così le distanze tra concettuale e non-concettuale, tra immediatezza e mediazione.

Esperienza e giudizio è l'opera di Husserl che Farber preferisce: probabilmente non si tratta di un caso, dal momento che egli fu uditore di Husserl proprio quando questi stava sviluppando a lezione i temi della sintesi passiva (tra l'altro con interessanti riferimenti a Kant), ovvero proprio quei temi che confluiranno per mano di Landgrebe in *Esperienza e giudizio*. Su questo specifico sviluppo del pensiero di Husserl, Farber torna spesso:

The gradually unfolding program of the *Logical Investigations* and its continuation in the later logical studies, shows Husserl to be the philosopher who really realized Kant's transcendental method and aims. Husserl's complete philosophy of logic, with its theory of knowledge, may be regarded as a positive, constructive answer to Kant's difficulties, as an accomplished fact of transcendental analysis. The Kantian pattern is there, only immeasurably clearer and more consistent – a really “pure” theory which Kant had required but had been unable to achieve³⁰.

L'idea secondo cui l'origine dei giudizi predicativi vada ricercata nel mondo dell'esperienza ante-predicativa agisce profondamente in Farber³¹. Ecco un altro passaggio in cui si svela l'importanza di questo tipo di operazione:

Husserl held that it is on the lower levels that the concealed presuppositions are to be found, on the basis of

³⁰ M. Farber, *The Foundation of Phenomenology. Edmund Husserl and the Quest for a Rigorous Science of Philosophy*, Albany, State University of New York Press, 1943, p. 495. Sulla struttura delle sintesi passive in Husserl, cfr. E. Holenstein, *Phänomenologie der Assoziation. Zu Struktur und Funktion eines Grundprinzips der passiven Genesis bei E. Husserl*, Den Haag, Martinus Nijhoff, 1972.

³¹ K. Sang-Ki, *Marvin Farber and Husserl's Phenomenology*, in *American Phenomenology. Origins and Developments*, ed. by E.F. Kaelin, C.O. Schrag, Dordrecht, Kluwer, 1989, pp. 3-15, p. 6.

which the evidences of the logician on a higher level are to be understood³².

E ancora:

The phenomenological treatment of logic has the function of clarifying its basic ideas, and also providing its very elements by means of descriptive analysis of such concepts as “judgment” and “meaning”. The concepts of the understanding, and hence all the ideas used on the higher level of formal meaning, *are traced to their “origin” in pre-predicative experience*³³.

La sfera delle intuizioni, dei *beliefs*, dell’esperienza *sensoriale* diretta del mondo e la dimensione dell’esperienza concettuale non rappresentano più mondi incomunicabili: la rigidità delle vecchie distinzioni kantiane vacilla. Nel passaggio precedente Farber ripete in maniera quasi letterale alcuni passaggi di *Esperienza e giudizio*, come quando Husserl sostiene che

tutte le categorie e le forme categoriali che ivi compaiono [nella sfera del giudizio predicativo] si fondano sulle sintesi antepredicative e hanno in queste la loro origine³⁴.

L’operazione interpretativa comincia allora a delinarsi: il naturalismo, infatti, implementa perfettamente (almeno dal punto di vista di Farber) l’idea che le forme logiche non siano calate dall’alto, ma che al contrario siano radicate nel mondo naturale e che si manifestino già negli stadi immediati dell’esperienza percettiva. Per Farber diventa lecito interpretare naturalisticamente Husserl, sulla base degli stessi argomenti contenuti in *Esperienza e*

³² M. Farber, *The Aims of Phenomenology*, New York, Harper & Row Publishers, 1966, p. 29.

³³ *Ibidem*. Corsivo mio.

³⁴ E. Husserl, *Esperienza e giudizio. Ricerche sulla genealogia della logica*, trad. it. a cura di F. Costa e L. Samonà, Milano, Bompiani, 2007, p. 265 (d’ora in poi abbreviata in EU).

Giudizio. Le ‘cose stesse’, rispetto a cui siamo responsivi tramite le sintesi passive e attive, vengono da lui identificate con gli oggetti delle discipline scientifiche. Con poche mosse, cioè, egli cerca di tirare Husserl dalla sua parte, sfruttando le «tracce di naturalismo» presenti nel suo pensiero³⁵.

Husserl viene dunque inquadrato in una cornice di naturalismo e di realismo scientifico, a partire dalla quale diventa possibile risistemare alcuni problemi lasciatici in eredità da Kant, come la questione della cosa in sé (al cui posto vanno messi i *pattern* di descrizione scientifica offerti dalle scienze naturali), la dottrina della doppia affezione, la questione del ruolo della sensibilità rispetto all’intelletto, etc.

Nel saggio del '49 Farber discute di tutti questi temi e lo fa dentro un progetto filosofico in cui la questione del ‘dato’ si collega non solo a Kant e a Husserl, ma anche ai dibattiti epistemologici del tempo. Ad esempio, egli discute in maniera analitica la posizione di Whitehead, di Lewis e di Dewey (mentre a Russell, Moore e alla tradizione britannica dei *sense-data* era stato dato ampio spazio nella dissertazione del '28). La tesi complessiva è che nel Kant emendato dallo Husserl di *Esperienza e giudizio* sia possibile trovare un alleato teoretico per uscire dalle difficoltà che attanagliavano i dibattiti epistemologici sulla natura del ‘dato’.

³⁵ «With nature as the under-layer, he has the basis for the “constitution” of the higher layers (including the domains of the various “Geisteswissenschaften”» (Farber, *Phenomenology*, p. 113). C’è in Husserl, secondo Farber, l’idea di un sostrato ultimo della natura, fatto di cose materiali, che vale come sostrato per la costituzione degli strati superiori. Cfr. *ibidem*. Va da sé che in una prospettiva interpretativa di questo tipo il rischio è quello di recidere i legami di continuità con le *Ricerche logiche*, perché se è vero che la prospettiva genetica avanzata in *Esperienza e giudizio* sviluppa alcuni nodi fondamentali già contenuti nelle *Ricerche*, è altrettanto vero che Husserl non ha mai negato di essere «platonico» nella sua concezione delle leggi logiche. In altri termini, qui il punto è che se la prospettiva genetica non vuole ritornare a una qualche forma di relativismo empirista, deve necessariamente poter continuare a garantire la validità assoluta e universale delle leggi. Questo è un aspetto sul quale Farber sorvola, probabilmente anche per la generale trasformazione di senso che il progetto fenomenologico aveva conosciuto negli Stati Uniti (vedi §2). Come invece si vedrà *infra*, sarà Wilfrid Sellars a prestare un’estrema attenzione al tema della conciliabilità tra il normativo e il naturale.

Prendiamo il caso di Lewis. Quest'ultimo segna un enorme punto a suo favore quando afferma:

It is indeed the thick experience of the world of things, not the thin given of immediacy, which constitutes the datum for philosophic reflection. We do not see patches of color, but trees and houses; we hear, not indescribable sound, but voices and violins³⁶.

Lewis sottolineava con ragione la erroneità di una concezione «preanalitica» del dato, e altrettanto era nel giusto a rimarcare come fosse illusorio pensare che esista una pura «aisthesis» che afferri in purezza il dato sensoriale. Da questo punto di vista, Farber sottoscrive, riprendendole, parecchie affermazioni contenute in *Mind and the World Order*:

Any Kantian “manifold” as a psychic datum or moment of experience, is probably a fiction, and the assumption of it as such is a methodological error. The given is *in*, not before, experience³⁷.

Questo tipo di argomenti sono essenzialmente corretti, eppure c'è qualcosa che ancora manca. Quando Lewis scrive che la filosofia è «lo studio dell'apriori» e che il suo scopo è quello di «rivelare quei criteri categoriali che la mente applica a ciò che è dato», egli denuncia infatti una concezione *soltanto logica* delle condizioni che strutturano l'esperienza³⁸. Quello che ancora manca è un *account* descrittivo (empirico) di come la mente effettivamente conduca le sue attività interpretative nei confronti dell'esperienza. Viceversa, bisogna scendere di livello e descrivere i processi causali e genetici che condizionano le attività della mente:

³⁶ C.I. Lewis, *Mind and the World Order. Outline of a Theory of Knowledge*, New York, Dover Publications, 1929, p. 54. Il passo è citato e commentato in Farber, *Experience*, p. 602.

³⁷ Lewis, *Mind*, pp. 54-55. Il passo è citato in Farber, *Experience*, p. 602.

³⁸ Lewis, *Mind*, p. 36; Farber, *Experience*, p. 600.

But lacking in Lewis's analysis is a detailed descriptive account of how the mind actually performs its "constructive" activities. Elaborate descriptive-philosophical as well as psychological studies are called for. It is necessary to point out the truth of the causal-genetic view, as to the conditions underlying the activities of the mind – the dependence of the mind on nature and on society, and the way in which the mind may be said to "reflect" the world³⁹.

Daccapo, la mente ha legami causali con la natura e con la società⁴⁰. Il limite della trattazione di Lewis consiste nella sua 'staticità', dal momento che egli si limita a evidenziare un dualismo tra «ciò che la mente porta all'esperienza» e «ciò che è dato nell'esperienza». Il che non è di per sé sbagliato, ma conduce a considerare questi due fattori in isolamento e a concepire il dato come un qualcosa di «ineffabile»: come un qualcosa che può essere descritto solo per via negativa, come ciò che «rimane inalterato» rispetto agli elementi interpretativi del pensiero⁴¹.

Ci sono, dunque, due elementi che Lewis dimentica di prendere in considerazione. Il primo è che il soggetto conoscente non è un soggetto asettico, ma solidale con la dimensione sociale della

³⁹ Ivi, p. 602.

⁴⁰ Può essere utile spiegare che quando Farber menziona «descriptive-philosophical studies» ai quali appellarsi per chiarire il funzionamento della mente, intende la dimensione *descrittiva* come una dimensione appunto *naturalizzata* (per certi versi, l'idea è quella di una epistemologia naturalizzata), così come quando menziona gli «psychological studies» non intende ovviamente riferirsi alla psicologia introspettiva, ma piuttosto a quella sperimentale e comportamentista.

⁴¹ Scrive Lewis: «While we can thus isolate the element of the given by these criteria of its unalterability and its character as sensuous feel or quality, we cannot describe any particular given *as such*, because in describing it, in whatever fashion, we qualify it by bringing it under some category or other, select from it, emphasize aspects of it, and relate it in particular and avoidable ways. [...] So that in a sense the given is ineffable, always. It is that which remains untouched and unaltered, however it is construed by thought» (Lewis, *Mind*, pp. 52-53).

realità, dal momento che anche i suoi atti cognitivi più immediati recano traccia di sedimentazioni di significato passate che hanno a che fare sia con i processi di civilizzazione trascorsi sia con la storia dell'avanzamento scientifico:

[T]he epistemologist has no right to forget the place of the knower in reality, or to forget the knowledge forced upon us by ordinary experience, let alone science⁴².

Il secondo elemento deficitario riguarda il fatto che l'esperienza riflessiva è essa stessa un evento naturale:

All “purely” procedures and analyses of abstractions, etc., are natural events. In a very real sense, one cannot get himself, or his thinking, outside the natural order. The “questioning” of all our knowledge of the natural order as such is still a “natural” process of questioning⁴³.

La considerazione di questi due punti insieme ci restituisce la complessità della posizione di Farber, perché se ci ricordiamo del suo punto d'attacco ci verrà in mente di come l'esperienza venisse descritta contemporaneamente sia nei termini di un evento nel mondo naturale sia nei termini di un prodotto storico-sociale. Ecco che nello sviluppo delle analisi questi due punti d'attacco si compenetrano: c'è un 'ordine naturale' che ha a che fare con la *causal-genetic view* dell'esperienza e c'è la descrizione riflessivamente condotta dal ricercatore, che incorpora metodi e risultati delle ricerche scientifiche più avanzate⁴⁴. Questi livelli sono entrambi 'eventi naturali'.

⁴² Farber, *Experience*, p. 604. E ancora: «the cultural group to which [the knower] belongs conditions and influences the process of experience; and [...] there are “meaning-sediments” of past generations, of an intellectual, aesthetic, etc. type» (Farber, *Experience*, pp. 592-593).

⁴³ Ivi, p. 609.

⁴⁴ «One's vision, reflectively directed, is itself conditioned by the scientific and philosophical level of the time, and also by traditional ideas and schemes» (ivi, p. 600).

L'ordine naturale svolge dunque una sorta di doppio ruolo, condizionante e condizionato: è condizionante se considerato nella funzione causale-genetica dei processi che strutturano l'esperienza, ma è al tempo stesso condizionato nella misura in cui il suo funzionamento è normativamente identificato e descritto dai risultati più avanzati delle ricerche scientifiche. Non troviamo in Farber la distinzione tra «descrizione empirica» e «spazio logico delle ragioni», perché questa sarà una successiva conquista di Sellars, però troviamo una concezione del 'naturale' come fattore intrinsecamente complesso, dal momento che l'elemento della naturalità dell'esperienza racchiude sia fattori fisicalisti-evolutivi, sia fattori normativo-sociali. L'intreccio tra l'istanza empirica e quella normativa fa sì che l'analisi descrittiva e riflessiva di questi processi costituisca un ideale sempre aperto e sempre parzialmente realizzato⁴⁵.

Ci sono molte altre cose che fanno parte del progetto di Farber e molti altri elementi del pensiero di Husserl che egli prende in considerazione (uno su tutti: il tema della distinzione cartesiana tra «essere immanente» e «essere attuale», che tanto peso avrà nelle analisi di Sellars)⁴⁶, tuttavia, ai fini dello scopo complessivo della nostra ricerca i punti portati in evidenza possono essere sufficienti per concludere le analisi di questa sezione.

4. *Linee guida per una ricostruzione delle influenze husserliane in Sellars*

Dopo questo lungo riferimento indiretto possiamo tornare a Sellars, riconsiderando la citazione di apertura delle *Autobiographical Reflections*. Rileggendola alla luce di quanto considerato finora, non paiono esserci dubbi sul fatto che, nonostante le apparenze immediate, il protagonista principale dei riferimenti sellarsiani sia Farber e non Husserl. È la *sua* combinazione (di Farber) di rispetto per Husserl e di ferma convinzione di poter naturalizzare il suo pensiero che ha giocato un'influenza chiave nella successiva

⁴⁵ *Ibidem*.

⁴⁶ Ivi, pp. 624-627; M. Farber, *Experience and Transcendence*, «Philosophy and Phenomenological Research», XII (1), 1951, pp. 1-23, pp. 13-14.

strategia filosofica sellarsiana: questo è quello che dice il passo, anche da un punto di vista puramente sintattico.

Ma andiamo per punti. Innanzi tutto, sulla base di quanto detto, nonché sulla base della sua complessiva produzione scientifica, dovrebbe essere chiaro *quale Husserl* Farber abbia presentato a Sellars e ai propri allievi. Certamente, Farber era in grado di distinguere con accuratezza i diversi momenti del pensiero di Husserl e di ricostruirne l'interna articolazione (vedi il suo monumentale lavoro del '43, *The Foundation of Phenomenology. Edmund Husserl and the Quest for a Rigorous Science of Philosophy*). Ma è altrettanto fuori di discussione che accanto a questo grande rispetto per il maestro (menzionato da Sellars nella prima parte della sua riflessione) vi fosse un altrettanto ferma convinzione che il pensiero di Husserl andasse emendato secondo le linee di quella naturalizzazione che abbiamo finora spiegato.

In secondo luogo, non va trascurato il riferimento a Kant. Sellars dice che fu Farber a introdurlo alla sua prima attenta lettura della *Critica della ragion pura*. Anche in questo caso, ci eravamo chiesti quale fosse il Kant di Farber, dato che egli non era un kantiano nel senso stretto del termine. È lecito ipotizzare che si trattasse di un Kant posto in stretta relazione con Husserl, come si evince già dalla dissertazione del '28. Un Kant, cioè, posto in naturale continuità con alcuni temi della filosofia anglo-americana contemporanea (i dibattiti sulla natura del dato, la questione del realismo, i *sense data*, etc.) e naturalmente con Husserl⁴⁷.

Per questo plesso di motivi differenti risulta probabilmente vano voler cercare in Sellars dei riferimenti husserliani 'ortodossi'. Quello che conta è il peso di una complessiva strategia filosofica, che non è husserliana in senso stretto, ma mantiene delle istanze fenomenologiche in cui è possibile reperire *alcuni* elementi husserliani:

I don't know what phenomenology is today, it is many things, it's all things to all men, so I can say that I'm going to take a *phenomenological stance* but I don't mean that I'm

⁴⁷ Farber, *Phenomenology*, pp. 33-36.

going to take a directly sort of Husserlian kind of account. But those of you who are familiar with Husserl will probably find some little gaps in which you can insert a challenge or a question⁴⁸.

Sellars parla spesso indifferentemente di «fenomenologia», «conceptual analysis» o «philosophy of perception», proprio perché non prende un impegno diretto nei confronti di un canone storiografico preciso. C'è piuttosto un elemento teorico generale, husserliano in senso ampio, rispetto al quale «si genuflette» ed è quello riguardante la riduzione fenomenologica⁴⁹. La distinzione tra *seeing of* e *seeing as* rappresenta un lascito husserliano fondamentale, che egli aveva fin da subito profondamente interiorizzato tanto da farlo diventare un caposaldo del proprio pensiero (l'immagine del cubo di ghiaccio rosa è un manifesto della sua filosofia e, di solito, compare costantemente quando si addentra in temi di *visual perception*). Nella produzione filosofica sellarsiana, dunque, non troviamo testi specificamente dedicati a Husserl, ma un richiamo a dei concetti, per quanto importanti, propri di una tradizione fenomenologica più ampia.

Tuttavia, per quanto detto in precedenza, dobbiamo anche tenere a mente che Sellars condivideva la posizione fondamentale di Farber e cioè che bisognasse naturalizzare il pensiero husserliano ponendolo dentro una cornice di realismo scientifico. Da questo punto di vista, ci sono in effetti dei testi in cui il nome di Husserl compare in maniera meno vaga e nei quali la lezione di Farber di valorizzare il progetto della fenomenologia genetica sembra ritornare in maniera decisiva.

Due di questi testi non sono di mano di Sellars, ma sono le trascrizioni postume delle *Notre Dame Lectures (Perceiving and Perception, 1973; Scientific Reason and Perception, 1977)*; l'altro è invece *Kant's Transcendental Idealism (1976)*. Si tratta di luoghi interessanti, perché in essi i piani argomentativi si sovrappongono e si completano, facendoci capire con una certa nitidezza qual era il ruolo che Husserl, o meglio che lo Husserl 'farberizzato', giocava nella

⁴⁸ SRP, p. 327.

⁴⁹ PaP, p. 310.

costruzione e nella sequenza degli argomenti presentati. In questi luoghi, Sellars presenta infatti dei pattern argomentativi-strategici che ruotano intorno a una certa interpretazione della fenomenologia genetica e che costantemente ritornano quando vuole analizzare certi problemi epistemologici che gravitano intorno alla datità sensibile.

Qui di seguito ci si riferirà per lo più ai temi esposti in *Scientific Reason and Perception*; si mostrerà come essi tornino in *Kant's Transcendental Idealism*, implementati questa volta da elementi kantiani; e si cercherà infine di far vedere come il nucleo di queste sequenze argomentative rappresenti per Sellars un punto di riferimento teorico costante, che ricorre (con gradi di visibilità diversi) anche in altri suoi scritti.

Punto d'attacco è l'adesione a una prospettiva di realismo scientifico:

I am a Scientific Realist in the sense that I think the scientific enterprise has as its final cause, to use a familiar term, the construction of a way of representing the world which is more adequate than what we have now⁵⁰.

Uno degli aspetti più interessanti di questa prospettiva, si dice infatti, riguarda la trasfigurazione della nozione di 'oggetto', dal momento che l'oggetto scientifico non intrattiene legami di senso o di corrispondenza con gli oggetti dell'esperienza ordinaria⁵¹. Dopodiché, si avanzano alcune considerazioni fenomenologiche preliminari che si appuntano sulla nota distinzione tra l'oggetto visto e il ciò che di esso effettivamente vediamo (*seeing as / seeing of*).

Dopo queste considerazioni, a cavallo tra realismo scientifico e analisi fenomenologica, l'attenzione si rivolge alla *visual perception* e, più in particolare, alla nozione di *perceptual taking*. In questo caso, la mossa è quella di apparentare i *takings* con i *believings*:

⁵⁰ SRP, p. 326.

⁵¹ *Ibidem*.

I want to use the word *taking* in such a sense that it is a special case of “believing”⁵².

La mossa è semplice, ma carica di implicazioni complesse. L’idea generale è di ridefinire in senso ampio la classe dei «*beliefs*» in modo da lasciar spazio a un particolare tipo di *believing*, chiamato «*believing in*», il quale viene fatto dunque rientrare nel quadro più generale delle *credenze*. Il *taking* viene assunto come un caso speciale di *believing*, e questo produce conseguenze notevoli, dal momento che la natura di questi speciali atti di *believing* (i «*believing in*» che Sellars distingue dai «*believing that*») è piuttosto *sui generis*:

- 1) essi rappresentano «un particolare genere di attività mentale»;
- 2) sono non-riflessivi e non-volontari;
- 3) hanno forma logica;
- 4) contrastano con le manifestazioni del linguaggio verbale aperto;
- 5) possiedono una sorta di «forma grammaticale»;
- 6) hanno una componente dimostrativa, come un ‘*this*’⁵³.

Sono anche atti di natura concettuale? Sì, certamente, dal momento che sono atti di natura mentale, eppure possiedono una natura ibrida: in senso stretto, non sono verbali, non occorrono nel linguaggio e non sono proposizionali; d’altro canto, però, hanno forma logica («various kinds of logical form»), possiedono un qualcosa di analogo a una forma grammaticale e li si può considerare come se avessero forma quasi-proposizionale⁵⁴. Col

⁵² Ivi, p. 330.

⁵³ Ivi, pp. 330-333.

⁵⁴ Provo a chiarire ulteriormente questo punto: I *beliefs*, intesi nel loro significato standard, sono effettivamente proposizionali (io credo «che fuori piova»). Non ci sono *beliefs* non proposizionali. La cosa interessante dei «perceptual takings» è che in effetti sembrano essere cognitivi come i *beliefs*, ma non sono interamente proposizionali. Tutte le mosse di Sellars consistono nell’articolare questo punto, ovvero: come si può sostenere che i *takings* siano al contempo come i *beliefs*, seppure non-proposizionali? La soluzione di Sellars è che la forma logica di un *taking* è ‘Questa-mela’ mentre la forma logica di un *Belief* inteso in senso pieno è ‘Questa è una mela’. La differenza si capisce meglio se insistiamo sul fatto che i *takings* sono un caso del tutto particolare di *acts of believing*. E che non siano proposizionali fa parte di questo loro essere

linguaggio dello Husserl di *Esperienza e giudizio* potremmo dire che si tratta di atti di natura ante-predicativa (i quali si esprimono appunto nella forma di un *Glauben*)⁵⁵.

Un punto interessante è poi il seguente: sebbene non siano verbali, i *perceptual takings* contengono e fanno un costante uso di componenti dimostrativi (come quando la percezione di ‘*questo-mattone*’ è espressa in mentalese nel giudizio ‘questo è un mattone’). Abbiamo cioè a che fare con dei «*complex demonstrative subjects*» che si riferiscono al puro elemento sensoriale (non-concettuale) contenuto in ogni atto percettivo (il riferimento è all’indessicale ‘*this*’ espresso nella locuzione ‘*questo-mattone*’). La questione allora diventa: a che cosa corrisponde la componente dimostrativa e non-concettuale dei *takings*? Di che cosa è controparte il ‘*this*’ dimostrativo contenuto nell’atto percettivo (che è invece già carico di concettualità)⁵⁶?

La risposta arriva per gradi. Un primo passo verso la direzione corretta è fornito dalla seguente considerazione:

The interesting sense of perceptual taking is that in which perception gives us, or presents us with subject matters to think about⁵⁷.

Nella forma ante-predicativa del *taking* c’è un qualcosa di determinato che prende forma: quel tipo di determinazione che assumerà poi la forma di una risposta concettuale, assumendo la forma di soggetto logico di quei giudizi e di quelle credenze manifestamente verbali e proposizionali che lo riguarderanno tematicamente (come quando diciamo ‘*questo è un mattone*’).

In questa vicenda di relazioni tra elementi concettuali e componenti non-concettuali dell’esperienza percettiva, siamo molto vicini allo Husserl di *Esperienza e giudizio*. Nel Capitolo primo della

speciali, al contrario, di quelli che Sellars chiama «fully fledged» beliefs, ovvero dei casi manifestamente proposizionali.

⁵⁵ EU, p. 61.

⁵⁶ SRP, p. 341.

⁵⁷ Ivi, p. 335. In KTI troviamo una risposta analoga: «We should think of perceptual takings as providing *subjects* for propositional thought, rather than already having full-fledged propositional form» (KTI, 408).

Sezione prima, intitolato *Le strutture generali della ricettività*, Husserl chiarisce quale sia «l'essenza delle operazioni antepredicative» e come «su di esse si fondino le sintesi predicative»⁵⁸. L'atto percettivo, dice Husserl, presuppone «che ci sia *già dato* qualcosa cui possiamo volgerci nella percezione», ovvero «un campo di predatità» che «stimola alla percezione» e da cui l'oggetto singolo emerge⁵⁹. Questo «campo di predatità passive» (il sostrato originario delle nostre *credenze*) può essere considerato prima che l'attività della mente gli fornisca forma pienamente proposizionale, ovvero prima che diventi un «campo di oggettività» vera e propria⁶⁰. Ed è possibile svolgere questo lavoro di descrizione fenomenologica (e non semplicemente psicologica) per un motivo piuttosto preciso: nonostante in questo caso non si possa parlare in senso proprio di un «campo di oggettività»

non per ciò questo campo [delle predatità passive] è come un puro caos, una mera confusione di “dati”, poiché ha invece una struttura determinata, le sue rilevanze e individualità articolate. Il modello più semplice sul quale possiamo studiare questa struttura è dato dal *campo sensoriale*, come campo di datità sensibili, per esempio il campo visivo⁶¹.

⁵⁸ EU, p. 157.

⁵⁹ Ivi, p. 159.

⁶⁰ Un problema rilevante è capire se via sia una qualche differenza in *ciò che* Husserl e Sellars pensano sia contenuto nell'esperienza ante-predicativa. Per Husserl, l'esperienza ante-predicativa contiene già, in qualche modo la negazione, la contraddizione etc., ossia determinate strutture logiche di base. Per Sellars invece questo tipo di esperienza presenta dei contenuti «proto proposizionali». È difficile stabilire, cioè, se anche Sellars condivida l'idea secondo cui nell'esperienza siano in qualche modo già contenute (geneticamente) le costanti logiche. Sicuramente sembra esserci un qualcosa come i deittici più una qualche forma di concetto. Ma questo significa dire che c'è già anche la negazione? Il punto qui sollevato – del quale sono debitore al dott. Luca Corti – è che ‘variabili logiche’ e ‘contenuto proposizionale’ sono due cose diverse, e che Husserl e Sellars finiscono quindi col rinvenire due cose nell'esperienza che sono (per certi aspetti) diverse.

⁶¹ Ivi, p. 161.

Nel campo delle predatità passive ci sono «strutture determinate» che si affacciano primariamente all'esperienza: tale campo rappresenta infatti la modalità germinale di quelle «strutture determinate» e di quelle «individualità articolate» che entreranno a far parte del soggetto del giudizio logico. La caratteristica fondamentale di ogni campo sensoriale è infatti, secondo Husserl, quella di rappresentare una «*unità dell'omogeneità*», nel senso che il dato individuale emerge «in quanto *contrastata*» contro qualcosa⁶². Tramite complessi fenomeni associativi, che dominano nella sfera della predatità passiva, e che Husserl si sforza di descrivere fino alle loro manifestazioni primordiali, quello che accade è l'emergere di una «*forma della legalità*» (*Form der Gesetzmäßigkeit*)⁶³ tale per cui è la presenza di questo elemento nomologico a consentire il passaggio da un oggetto inteso come puro «sostrato» a un oggetto in cui le proprietà e determinazioni vengono via via dispiegate fino a essere portate «all'intuizione esplicita»:

Possiamo anche dire che si deve mostrare il processo di “evidenza”, nel quale viene originariamente intuito qualcosa come un “*oggetto-sostrato*” *come tale*, sostrato di qualcosa come “determinazioni”⁶⁴.

L'intuizione esplicita di un sostrato di «determinazioni», rappresenta «il *punto d'origine della prima delle cosiddette “categorie logiche”*», il punto in cui il mondo dei *perceptual takings*, dell'esperienza antepredicativa, che ha struttura, ma non ancora forma proposizionale (per parafrasare Sellars), si aggancia al mondo dei giudizi predicativi, ossia dei «*fully fledged acts of believings*»:

In senso proprio non si può parlare di categorie logiche se non nella sfera del giudizio predicativo e cioè come parti di determinazioni appartenenti necessariamente alla forma dei giudizi predicativi possibili. Ma tutte le categorie e le

⁶² Ivi, p. 163.

⁶³ Ivi, p. 166.

⁶⁴ Ivi, p. 265.

forme categoriali che vi compaiono si fondano sulle sintesi antepredicative e hanno in queste la loro origine⁶⁵.

La grande lezione di Husserl, dunque, è che esperienza predicativa e esperienza antepredicativa non vadano contrapposte: «il concetto fenomenologicamente necessario della ricettività non si trova affatto in opposizione assoluta all'*attività dell'io*», ma al contrario «bisogna riguardare la ricettività come il grado più basso dell'*attività*»⁶⁶.

L'elemento della *Gesetzmäßigkeit* incorporato nei *takings* percettivi è quello che in effetti consente anche nel discorso di Sellars il prodursi di quelle strutture ibride in cui troviamo la contemporanea presenza di componenti concettuali e non-concettuali. Questo passaggio si nota ancora meglio in altri testi. Per esempio, in maniera del tutto parallela, si svolge in KTI. Qui Sellars riprende la medesima scansione argomentativa e la allarga, introducendo prima un riferimento a Cartesio (con la onnipresente distinzione tra realtà formale e oggettiva)⁶⁷ e, successivamente, a Kant. Daccapo cioè riprende la questione dei *perceptual takings*, e questa volta afferma che essi sono la controparte della nozione kantiana di «intuition of a manifold»:

It will be useful to connect Kant's concept of the "intuition of a manifold" with that strand of contemporary perception theory which operates with a fairly traditional concepts of intentionality. A familiar notion is that of perceptual taking⁶⁸.

⁶⁵ Ivi, p. 265.

⁶⁶ Ivi, p. 177.

⁶⁷ KTI, 407. La distinzione tra «formal» e «objective reality» è un punto su cui Sellars insiste tantissimo e in molti luoghi della sua produzione filosofica. Per es., la troviamo in SM, p. 31; KPT, p. 9; BD, p. 363. Un'analisi di queste nozioni cartesiane si trova sviluppata in D. Moran, *Descartes on the Formal Reality, Objective Reality, and Material Falsity of Ideas: Realism Through Constructivism?* In *Realism, Science, and Pragmatism*, ed. by K.R. Westphal, New York, Routledge, 2014, pp. 67-92.

⁶⁸ KTI, p. 408.

In questo breve passaggio si dicono molte cose: innanzi tutto, c'è il riferimento a quei rami delle teorie contemporanee della percezione che operano dentro un concetto tradizionale di intenzionalità, il quale con ogni probabilità va decriptato attraverso un riferimento che nel testo compare soltanto poche righe prima:

Let us take seriously, then, the thesis that intuitions of manifolds are thoughts. [...] An adequate discussion would call for a whole cluster of distinctions in which themes from Husserl, the early Brentano, Meinong and the later Brentano would be inextricably involved⁶⁹.

Quindi Husserl, quanto meno in senso largo, è sicuramente presente nella mente di Sellars quando viene operato l'apparentamento dei *perceptual takings* con la nozione kantiana di *intuition of manifold*. Ma non si tratta ovviamente di un collegamento qualsiasi, perché sulla distinzione avanzata da Kant tra *intuition of manifold* e *manifold of intuition* Sellars costruisce parte rilevantissima della propria interpretazione kantiana, oltre che della propria posizione filosofica⁷⁰.

Naturalmente, bisogna ricordarsi che per Sellars il concetto kantiano di intuizione, o piuttosto di *sensazione*, è un concetto deficitario, che va profondamente riarticolato, ed egli stesso in SM, oltre che negli altri suoi scritti kantiani, intraprende quest'opera di trascrittura concettuale⁷¹. Altrettanto opportunamente, occorre ricordarsi che anche per Farber il tentativo di Kant di integrare percezione e intelletto era fallito, ed era esattamente per questo motivo che egli aveva indicato in *Esperienza e giudizio* la via maestra per tale soluzione.

⁶⁹ Ivi, pp. 406-407.

⁷⁰ Parte delle tesi centrali di SM sono costruite esattamente sulla discussione di questa distinzione kantiana – cfr. J.R. O'Shea, *Sellars' Interpretive Variations on Kant's Transcendental Idealist Themes*. In *Sellars and the History of Modern Philosophy*, ed. by A.M. Nunziante and L. Corti, New York, Routledge 2018.

⁷¹ «Kant's treatment of sensation is notoriously inadequate and inept [...]. The idea that sensations are "purely intensive magnitudes" has always made difficult to understand how sense impressions could have a meaningful connection with physical states of affairs» (KTE, p. 269).

In KTI Kant e Husserl, dunque, sono nuovamente appaiati e lo sono nel contesto della nozione di *perceptual taking*, intesa come «controparte» della nozione di *intuition of manifold*. Anche per Sellars, dunque, il riferimento a Husserl sembrerebbe poter correggere Kant, mostrandoci possibilità inesplorate del suo discorso, come si evince dal seguente passaggio:

Our primary concern is with *perceptual* acts or takings. [...] the concept for which Kant is preparing the way is that of *rules for generating perceptual takings*⁷².

L'idea di fondo è che il complesso rapporto tra *intuition of manifold* e *manifold of intuition* in realtà si scioglie se consideriamo questa relazione in maniera dinamica e se pensiamo alla *manifold of intuition* come al puro lato non-concettuale degli atti percettivi, privo di forma logica manifesta, ma con una sua «struttura»⁷³. Infatti, se prendiamo in considerazione l'elemento della *Gesetzmäßigkeit* implicato nell'esperienza antepredicativa, ci rendiamo conto di come sia proprio questo fattore a consentire l'emergere di quelle strutture determinate che vengono categorizzate come dei «*this-such*» negli atti delle «*intuitions of manifolds*». Nei *perceptual takings* emergono infatti delle *rule-conforming sequences* che vengono poste in forma predicativa e funzionalmente classificate. Ecco il passo «kantiano-husserliano»:

The term “rule” is a dangerous one, for it suggests deliberate activity or, at least, activity which would be deliberate if it weren't so *hasty* and, in the ordinary sense, thoughtless. Actually the most useful concept is that of a sequence of acts of representing which can be reflectively

⁷² KTI, p. 413.

⁷³ «Now this sensory state [i.e., the outer sense] – you know it cannot be literally spatial. Descartes and Kant agree, you see, that no mental state, no state of mind, can be literally spatial. So this is not spatial. And yet, it must have a structure» (KPI, 130). Lo stato sensoriale, conclude quindi Sellars è «qualcosa che ha struttura» (*ibidem*). Il riferimento è alla s - dimension e alla t - dimension del molteplice dei sensi (*ivi*, p. 131).

be classified as conforming to a rule which is (at least in principle) graspable by thought⁷⁴.

Qui il ruolo delle sintesi passive husserliane interagisce profondamente con Kant: abbiamo «regole» che non sono il frutto di attività deliberata, ma risultano incorporate nella sequenza stessa dei *takings* percettivi, e questo spiega come mai esse possano venire afferrate da intuizioni e concetti. Questi *pattern* di «rule-conforming sequences», si premura di assicurare Sellars, *non* coincidono con l'oggetto materiale *simpliciter*, perché altrimenti cadremmo nell'errore del realista trascendentale che scambia per 'cose' le regole del pensiero: ne sono piuttosto la controparte percettiva⁷⁵.

Quello che Kant sta davvero cercando di fare, prosegue ancora Sellars, è di legare il contenuto di percezioni sensibili al *contenuto* di atti successivi di apprensione⁷⁶. Il contenuto rappresentato nell'intuizione si lega ad atti avverbiali di *taking* ed è in virtù di questa connessione avverbiale che le sensazioni escono dal loro isolamento epistemico e assumono forma predicativa nell'intuizione.

As I see it, he [Kant] is telling us that the house *qua* object is that aspect of the content of the perceptual takings which explains [...] the belonging together, *as states of the perceiver*, of certain perceptual takings (apprehendings). *But that aspect of the content of these perceptual takings is simply the content house which they share, thus*

house over there left-front-edgewise to me
 house over there facing me
 left side of house over there facing me
 etc., etc.⁷⁷

⁷⁴ KTI, p. 413.

⁷⁵ *Ibidem*. Questo è un punto importante che vale anche per Husserl, come osservato in Soffer, *Revisiting the Myth*, p. 308.

⁷⁶ KTI, p. 415.

⁷⁷ Ivi, pp. 415-416. Una teoria avverbiale della percezione si prefigge lo scopo di giustificare l'apparire di qualità sensoriali senza ricorrere alla postulazione di

Ricordiamoci sempre dell'equazione posta tra *perceptual takings* e *intuition of manifold*. Nei *takings* percettivi abbiamo un elemento indessicale (il *this* non-concettuale che corrisponde al *molteplice dell'intuizione* kantiano) che assume forma concettuale in quanto intuito come specifico soggetto individuale (*this-such*) e dunque diviene proposizionalmente articolato secondo le modalità del *believing* (che corrispondono alla kantiana *intuizione del molteplice*).

Le cose da analizzare sarebbero molte, perché interpretare Kant secondo una teoria avverbiale della sensazione significa per certi versi bucare il muro della cosa in sé, dato che sebbene kantianamente «cose materiali e processi» non possano esistere per sé, tuttavia, negli atti senzienti/avverbiali del soggetto percipiente esse diventano in qualche modo *attuali*. Il che porta Sellars, andando ben oltre Kant, a dire che

The deeper thrust of Kant's transcendental idealism is the thesis that the core of the knowable self is the self as *perceiver of material things and events*⁷⁸.

Non solo, ma anche a sottolineare a più riprese il cosiddetto «principio trascendentale della affinità del molteplice dei sensi», tale per cui: *se c'è conoscenza empirica, non solo ci deve essere uniformità di risposte dei nostri apparati concettuali agli oggetti extra-concettuali, ma gli stessi oggetti extra-concettuali devono «conformarsi a leggi generali»*⁷⁹. Questa potente ripresa dell'elemento nomologico posto sulla soglia dell'incontro tra

sense-data. Per un avverbialista l'apparire di tali qualità andrà pensato come una modificazione dell'esperienza stessa e non come un contenuto presente nell'oggetto percepito. Così quando qualcuno proverà l'esperienza cromatica del rosa, secondo l'idea avverbialista costui percepirà 'rosamente', nel senso che la qualità del rosa è dislocata nell'atto percettivo stesso del soggetto (come sua modificazione qualitativa) e non è più rappresentabile come un contenuto reale nell'oggetto. Sul tema cfr., tra gli altri, R. Audi, *Epistemologia. Un'introduzione alla teoria della conoscenza*, Macerata, Quodlibet, 2016, pp. 77 e sgg.

⁷⁸ Ivi, p. 417.

⁷⁹ KTE, p. 282.

perceiver e material things (che prende *attualità* nell'elemento sensoriale/avverbiale dei *perceptual takings*), rappresenta un elemento che si potrebbe definire al tempo stesso kantiano e non-kantiano. È un elemento kantiano perché con grande maestria Sellars riporta un'affermazione di Kant in cui si dice che

things in themselves would necessarily apart from any understanding that knows them, conform to laws of their own⁸⁰.

Ma al tempo stesso è un argomento non-kantiano, perché qui il passo è fortemente decontestualizzato e solo il correttivo tocco husserliano consente di intenderlo così come Sellars desiderava.

Con queste considerazioni siamo entrati nel cuore dell'interpretazione kantiana di Sellars, nonché nel cuore degli argomenti presentati in alcuni dei testi centrali della sua produzione filosofica. In *Science and Metaphysics* Sellars produce infatti almeno un paio di argomenti che sembrerebbero confermare la linea di lettura qui ipotizzata. Innanzi tutto, si dice, che in Kant non viene mai negato che l'in-sé abbia struttura relazionale⁸¹. Sono le caratteristiche proprie della ricettività a non trovare mai adeguata esposizione, perché le cosiddette «forme della sensibilità» diventano, nello svolgimento degli argomenti della *KrV*, «forme della rappresentazione concettuale»⁸². Quello che Kant non è mai riuscito a sviluppare fino in fondo è una compiuta nozione di «controparte», ovvero a integrare la componente dimostrativa delle intuizioni con le sensazioni e a intendere quest'ultime come elementi in cui diventano attuali caratteristiche *fisiche* dell'oggetto stesso. È la rilevanza dell'analogia riferita alle impressioni sensoriali quella che Kant non è riuscito a sviluppare.

⁸⁰ *Ibidem*. Il passo a cui si riferisce Sellars è *KrV*, B164. Cfr. I. Kant, *Kritik der reinen Vernunft*, hrsg. von W. Weischedel, Frankfurt a.M., Suhrkamp, 1995, p. 156.

⁸¹ Quello che Kant ha negato, secondo Sellars, è che le relazioni che ci rappresentiamo concettualmente siano *simpliciter* le relazioni che l'in sé esemplifica. SM, pp. 29-30.

⁸² SM, p. 30.

E così Sellars può presentare un argomento per assurdo del seguente tenore:

If, *per impossibile*, Kant had developed the idea of the manifold of the sense as characterized by analogical counterparts of the perceptible qualities and relations of physical things and events he could have given an explicit account of the ability of the impressions of receptivity to guide minds, endowed with the conceptual framework he takes us to have, to form the conceptual representations we do of individual physical objects and events in Space and Time⁸³.

Il passo è estremamente denso e vi si trovano compressi molteplici, e con ogni probabilità anche distinti, riferimenti⁸⁴. La nozione chiave ancora una volta sembra essere quella di *analogical counterpart* riferita alle impressioni sensibili. Il punto decisivo è infatti il seguente: come facciamo a sapere che il «manifold of the sense» è la controparte di qualità e relazioni di cose e eventi fisici? Questo è esattamente lo stesso problema che era stato avanzato in *Scientific Reason and Perception*:

when we look at the phrase, “this cube of pink ice”, we see something which we understand to be as it were grammatically complex. But what is the *referent* of the word “this” which is functioning there, can we develop a theory as to, so to speak, the *focus*, of the demonstrative element here?⁸⁵.

Quando proviamo una sensazione, dice Sellars, normalmente pensiamo ad essa come a un qualcosa che causa una certa credenza. Il mio credere che un qualche oggetto sia ‘rosa’ è causato dalla

⁸³ *Ibidem*.

⁸⁴ Alla fine del passo, per es., si cita *Kant's Metaphysics and Experience* di Herbert James Paton in cui veniva proposto di rielaborare proprio la nozione di cosa in sé. Cfr. J. Paton, *Kant's Metaphysics and Experience*, London, G. Allen & Unwin, 1936, pp. 139-143.

⁸⁵ SRP, p. 341.

presenza in me di un determinato tipo di sensazione. Questa particolare sensazione è dunque il punto di innesco di quell'esperienza che verrà concettualmente classificata come 'rosa'. Eppure, prosegue ora Sellars, c'è dell'altro, perché forse è possibile produrre una «teoria migliore» che ci aiuti a riconsiderare in maniera differente l'elemento dimostrativo dell'esperienza sensoriale. Ecco il passo in questione, che risponde alla precedente domanda che avevamo lasciato in sospenso:

What I want to suggest is that instead of thinking of the sensations as simply something that *causes* the belief, which is a view which is very tempting [...] I want to suggest instead that if we reflect on this situation, a *better* theory is that the *core* of the demonstrative element *is* the *demonstration*, so to speak, of the *sensation*⁸⁶.

Il referente del dimostrativo – questo dice la nuova teoria – è la sensazione stessa⁸⁷. Si suggerisce, cioè, di considerare la sensazione, anziché come un fattore causale, come un qualcosa che è interamente (e avverbialmente) presente nella componente dimostrativa del «*this*» («the *this* component is really picking out the sensation»)⁸⁸. Referente del dimostrativo è la sensazione stessa che quindi è pienamente presente (o «attuale») come *status* del *perceiver*, sebbene non venga riconosciuta e classificata come tale. Il punto è che usualmente noi poi scambiamo gli stati sensoriali del soggetto percipiente con caratteristiche essenziali dell'oggetto fisico (in sé), conformemente a quel classico errore di prospettiva che era proprio del realista trascendentale e che proprio Kant aveva contribuito a svelare.

Ma Kant aveva insieme torto e ragione. Aveva ragione, perché il contenuto sensoriale al quale si riferiscono le intuizioni è sempre un contenuto già categorizzato, e quindi il soggetto non si riferisce agli 'in sé' nell'esperienza, ma solo agli oggetti già categorizzati. Aveva torto, perché nel percepire c'è un lato di contenuto

⁸⁶ *Ibidem*.

⁸⁷ *Ibidem*.

⁸⁸ *Ivi*, p. 342.

«in sé» che agisce e che si rende attuale: cose ed eventi materiali sono attuali nell'atto senziente/avverbiale del *taking* ed è esattamente questo elemento di attualità che si compendia nella componente dimostrativa del *belief*.

Kant denies that material things and processes exist *per se*, but he holds that in the critical sense they can be *actual* as contents which make an essential contribution to the explanation of the patterns in which perceptual experience occur⁸⁹.

E ancora:

Kant saw that the concept of an *object* contains a reference to material things and events which are the criteria for its actuality⁹⁰.

La componente puramente sensoriale (non-concettuale) degli atti percettivi afferra (avverbialmente, come stato del sé modificato) l'in-sé di oggetti e questo *taking* avverbiale viene concettualizzato e funzionalmente classificato secondo i principi del realismo scientifico. La relazione causale, allora, è più di un semplice *trigger*, perché la sensorialità è portatrice di una sua intrinseca *legalità*. L'elemento antepredicativo, come leggevamo in precedenza, è dotato di una sua normatività: i *takings* toccano l'in sé dell'oggetto e trovano un in sé, per così dire, già *rule-governed*. La grande differenza di Husserl rispetto a Kant, almeno in *Esperienza e giudizio*, sta allora nello spostare l'elemento della normatività oltre le soglie del concettuale/intuitivo, perché la *Gesetzmäßigkeit* viene posta nel cuore dell'esperienza sensibile/antepredicativa, là dove nell'esperienza immediata del 'qualcosa' emergono regolarità e determinazioni che «non sarebbero possibili se il mondo della vita non contenesse già in sé le stesse strutture che troviamo, idealizzate, nella prassi scientifica»⁹¹.

⁸⁹ KTI, p. 417.

⁹⁰ *Ibidem*.

⁹¹ V. Costa, *Premessa a E. Husserl. Lezioni sulla sintesi passiva*, a cura di V. Costa, Milano, Editrice La Scuola, 2016, p. 14.

5. *Conclusioni*

I cerchi di queste presenze husserliane si chiudono intorno al tema del realismo scientifico⁹². Sellars afferma che, una volta che si sia accettata una teoria avverbiale della sensazione, gli «oggetti fisici» possono lasciare il posto agli «oggetti scientifici»⁹³. Le motivazioni sono piuttosto evidenti: il concetto *standard* di sensazione comporta un fraintendimento, perché stati sensoriali del soggetto percipiente vengono scambiati per caratteristiche reali degli oggetti fisici (dal *taking* al *mistaking*). Una volta, tuttavia, che si sia chiarito tale errore epistemologico non c'è più la necessità di continuare ad abbracciare una prospettiva ontologica dal sapore 'cartesiano', che divide il mondo in soggetti e in oggetti precostituiti e che pensa alle menti come a «specchi della natura». In parole povere, in questo caso siamo spinti a trasformare radicalmente la nostra concezione di 'oggetto' e ad ammettere che «we have been Scientific Realists for millennia», dato che le nostre categorizzazioni dell'oggetto sono sempre avvenute, consapevolmente o meno, usando teorie o «proto-teorie» della fisica⁹⁴. Di fatto, conclude Sellars, l'utilizzo di una sequenza di teorie via via più raffinate, come risposte concettuali alle provocazioni degli stati sensoriali, è parte della nostra eredità animale⁹⁵.

Per paradossale che possa sembrare, questo è l'ultimo punto di grande convergenza con lo Husserl di *Esperienza e giudizio*. Probabilmente il più delicato in assoluto. Anche secondo Husserl, infatti, al mondo delle «pre-datità» sensibili rispondiamo con

⁹² Gary Gutting pone a confronto il realismo scientifico di Sellars con l'epistemologia di Husserl e sostiene che quest'ultima «non pone obiezioni essenziali al realismo scientifico». Cfr. G. Gutting, *Husserl and Scientific Realism*, «Philosophy and Phenomenological Research», XXXIX (1), 1978, pp. 42-56, p. 56; Darrin Belousek propone invece una lettura radicalmente diversa della questione e, criticando Gutting, sostiene che la descrizione del metodo scientifico operata da Husserl è chiaramente in contrasto con gli argomenti del realismo scientifico. Cfr. D.W. Belousek, Darrin W., *Husserl on Scientific Method and Conceptual Change: a Realist Appraisal*, «Synthese», CXV, 1998, pp. 71-98, p. 81.

⁹³ SRP, p. 343.

⁹⁴ *Ibidem*.

⁹⁵ Ivi, pp. 343-344.

categorizzazioni provenienti dalla fisica, dalla matematica, dalla scienza naturale, e questo è avvenuto soprattutto dall'età moderna in poi, da quando è diventata «ovvia per l'uomo comune» l'idea del mondo» come «universo degli enti sottoposto ai metodi esatti della scienza».

Il senso di questa pre-datità è determinato dal fatto che al mondo, quale esso è dato a noi uomini maturi del nostro tempo, appartiene tutto ciò che la scienza naturale dell'età moderna ha prodotto di determinazioni dell'essere. E quando anche noi non siamo animati da interessi scientifici e nulla sappiamo dei risultati della scienza, l'esistente ci è tuttavia già dato anticipatamente almeno in modo tanto determinato che noi possiamo apprenderlo come scientificamente determinabile per principio⁹⁶.

In età moderna nasce l'idea di mondo come universo di enti «sottoposto ai metodi esatti della scienza», come qualcosa di «in sé» determinato e le cui determinazioni «di fatto devono perciò essere scoperte dalla scienza»⁹⁷. Questa, prosegue Husserl, è per noi «un'idea così ovvia» che «alla luce di essa noi intendiamo ogni dato singolare della nostra esperienza»⁹⁸. Naturalmente, siamo già dalle parti della *Crisi delle scienze europee*, cioè dentro una filosofia della storia che riconosce nella sovrapposizione di queste due immagini – quella della scienza moderna e quella dell'uomo comune – il destino e la condizione dell'uomo contemporaneo.

È del tutto superfluo notare come il tema dell'immagine scientifica e dell'immagine manifesta in Sellars segua queste linee husserliane, in una maniera però che è al tempo stesso profondamente differente⁹⁹. Per lo Husserl della *Crisi*, il mondo della scienza moderna è un mondo che ha una *storia*, la quale si radica in una certa declinazione dell'idea di *ragione*. La novità del mondo

⁹⁶ EU, p. 89.

⁹⁷ Ivi, p. 91.

⁹⁸ *Ibidem*.

⁹⁹ Vedi Moran, *Husserl's Crisis*, pp. 292-293; Hampe, *Science*, pp. 151-160; Soffer, *Revisiting the Myth*, p. 320.

moderno rispetto a quello medievale viene individuata nel pensiero della autonomia della ragione e nell'identificazione tra 'scienza' (come «considerazione razionale delle cose») e 'ragione' – questa è la grande rivoluzione della Modernità. Ma a questa idea assoluta e astratta di ragione, come è noto, corrisponde un mondo di idealizzazioni che si sovrappone e occulta la pre-datità della nostra esperienza immediata¹⁰⁰.

Sellars per certi versi condivide l'idea che l'immagine scientifica rappresenti, ad un tempo, la sorte e il limite dell'uomo contemporaneo, e il suo progetto filosofico consiste esattamente nel superamento delle due immagini, quasi nel senso hegeliano di una loro *Aufhebung*. Ma naturalmente Sellars è anche un naturalista convinto e sul terreno del naturalismo le sue idee divergono radicalmente da quelle di Husserl¹⁰¹. Senza voler negare questa profonda differenza, si potrebbe tuttavia osservare che il naturalismo di Sellars (che ha motivazioni familiari e culturali, oltre che filosofiche) è estremamente *sui generis* e che il «*normative turn*» a cui egli lo sottopone è figlio di tanti padri, ma forse anche di Husserl – perché in fondo la grande lezione di *Esperienza e giudizio* era stata quella di giocare la relazione tra concettuale e non-concettuale sul filo della normatività. E di provare a comprendere la normatività come parte essenziale del mondo della vita.

¹⁰⁰ EU, p. 93.

¹⁰¹ R. Hanna, *Husserl's Crisis and Our Crisis*, «International Journal of Philosophical Studies», XXII (5), 2014, pp. 752-770, p. 759; Moran *Husserl's Crisis*, p. 293; Belousek, *Husserl*, p. 80.